

**L**ASEMPLICITÀ, la chiarezza e l'esattezza con le quali questo nostro giornale si è rivolto ai comunisti e, più in generale, alla gente tutta perché fosse raccolta quest'anno, per le spese elettorali e per la stampa del PCI, la somma decisamente ragguardevole di 40 miliardi, e la prontezza con cui hanno generosamente risposto all'appello, subito, senza un attimo di esitazione, per primi, i nostri massimi dirigenti e via altri comunisti di spicco, lettori, simpatizzanti ignoti, delle cui sottoscrizioni «L'Unità» ha già dato e darà sempre più spesso nota, ci ha ricordato che qualche cosa di simile (ma fumosamente) ha ideato anche la DC. Noi lo avevamo appreso dalla lettura di «la Repubblica» (7 u.s.) che a proposito dello Scudo crociato così, tra l'altro, ha scritto: «Ai candidati questa volta si chiederà di essere contenuti e rigidi, quasi ingessati nelle spese elettorali».

Queste parole, e soprattutto le due: quasi ingessati, ci hanno riportato alla memoria la figura di un democristiano nostro conoscente (anche noi, allora, eravamo dc) che fu eletto per le tre prime legislature al Senato fino al giorno in cui, relativamente ancor giovane, venne a morire (nel 1959, ci pare). Era un contone ricchissimo, Pietro Bellora, col quale avevamo simpatizzato trovandoci quasi ogni settimana in treno. Lo consideriamo, alla luce delle nuove prospettive demitiane (che sono poi vecchissime) l'inventore dei candidati «quasi ingessati», perché, esprimendosi il più delle volte in dialetto meneghino, era solito ripetere: «Quando si tratta di firmare un assegno mi rigo (si pronuncia "go") l'anchilos». (E non si spiegarono «prendendoci, ahinoi, per un intellettuale» perché parlando con altri ci capitasse ogni tanto di dire: «Flaubert» quando, secondo lui, bastava dire «carabina», inventata appunto dal francese Flaubert).

Per noi Bellora era il simbolo della ricchezza e della conservazione. Non parlava che di soldi, che si era fatto a miliardi (di allora), aveva inventato e produceva, nelle sue fabbriche tessili, un cotone («un cutum») chiamato, se non ricordiamo male, «Marisella» e aveva la mania e la capacità di stimare (nel senso di determinare il prezzo) tutto ciò che vedeva, purché, beninteso, si trattasse di tessuti. Una sera di sciopero, a luglio, lasciando Montecitorio non vedemmo che ristoranti chiusi. Come si faceva a mangiare. In Piazza Colonna incontrammo Bellora, anche lui in una ricerca di un esercizio aperto. Niente da fare. Allora il nostro conoscente ricordando che noi avevamo vari

**Se abbiamo torto fatecelo sapere di Fortebraccio con le mani anchilosate**

amici nella buona società (lo confessiamo: eravamo snob in quegli anni) ci suggerì di telefonare al Circolo, nientemeno, della Caccia, per cercarci qualcuno disposto a invitarci a cena. Buona idea. Vi trovammo infatti un carissimo signore, Antonino Nunziante, che si disse felice di ospitarci. Andammo al Circolo. Si cenava sotto un bellissimo portico nel cortile maggiore del grande Palazzo Borghese e noi prendemmo posto a una sontuosa tavola intorno alla quale sedevano, con Nunziante, alcune dame, marchese e principesse, qualcuna bella e tutte gentilissime. Eravamo serviti da tre camerieri assai compiti, che indossavano un frack grigio perla di alpaga e figuravano i più eleganti di tutti. Ebbene, il sen. Bellora, dapprima chiese quanti domestici aveva il Circolo. Nessuno lo sapeva con precisione, ma ci si accordò sulla cifra di quindici (se non ricordiamo male). Da quel momento Bellora non prese più parte alla conversazione, sebbene ne venisse cortesemente sollecitato, ma si perse a fare dei conti sottovoce. Sentivamo che mormorava: «altesa», «lunghezza», e diceva cifre, sommando e sottraendo. E poi «fatina», «stola» finché, se la memoria non ci inganna stabilì trionfante che le tenute potevano costare tanto e tanto. Ma subito dopo passò alla toaglia, «la tuvaja» e anche quella, con occhio infallibile, la misurò per lungo e per largo e ne disse il prezzo. Era un uomo felice. Quando ce ne andammo, «stimò» anche la divisa del portiere gallonato: «a custa quindes

mila franco. L'on. De Mita crede di avere ideato un partito nuovo. Ma i democristiani «cunt la man anchilosada», (diceva il povero Bellora nel suo meneghino italianizzato) non finiranno mai. E (come si usa dire) la qualità del legno.

**Lo chiamano così.** Mentre scriviamo, i partiti stanno lavorando alla composizione delle liste elettorali. Ora sappiamo soltanto che quelle del PCI, sebbene comprendano il più alto numero di indipendenti, sono già state definite: anche questo è un segno della forza del nostro partito e della sua invincibile unità. Ma vogliamo rispondere a una lettera, pervenutaci inespugnabilmente con grande ritardo, che ci hanno inviato il 6 u.s. (e l'abbiamo avuta soltanto lunedì scorso) «Le compagne dell'Ufficio stampa della Direzione». Esse, più divertite che indignate, hanno letto sul «Geniale» del 6 maggio una corrispondenza da Roma dedicata alla scelta dei candidati nei vari partiti e a quella comunista è riservata questa sola frase: «Il PCI non ripresenterà invece una decina di deputati, uomini e donne, che hanno tra loro rapporti extraparlamentari».

Care compagne, abbiamo subito telefonato alla redazione romana del «Geniale» domandando se c'era l'autore delle righe da voi rilevate. Ci ha risposto una voce che, pregandoci di aspettare un momento, si è rivolta a qualcun altro che non ha capito o non ha udito bene, fatto sta che ha voluto che gli si confermasse il nome del giornalista desiderato. Allora il primo da noi interpellato ha aggiunto (forse perché non ci fossero dubbi): «Ma sì, quello scemo». Non abbiamo voluto sentire altro e abbiamo posato il ricevitore. Convertete anche voi, Compagne, che era inutile qualsiasi ulteriore ricerca.

**Poscritto commovente.** Il «Corriere della Sera» ha pubblicato, l'11 cor., un elenco dei «redditi degli amministratori pubblici». Se ne era già parlato sulla stampa nei giorni precedenti, ma questo ripetuto elenco del «Corriere» ci è sembrato completo. Vi si legge a un certo punto che il presidente della Fiera del Levante, Stefano Romanazzi, guadagna 104 milioni l'anno, con aggiunta questa testuale parantesi: (non possiede né barche né case). Sulla sorte di questo misero noi abbiamo già esaurito tutte le nostre lacrime. Piangete voi, ora, vecchi pensanti e operai, e, se vi basta l'animo, consolatevi. La miseria non conosce limiti.

**LETTERE ALL'UNITÀ**

**Più che «andare in Paradiso» vuole essere presente sulla terra, e al governo**

**Cari compagni,**  
domenica 8/5 guardando alla televisione il programma «BWT», ho assistito ad un'intervista da Cannes fatta da Sandra Milo all'attore Gian Maria Volonté. Alla domanda dell'intervistatrice: «Vai a votare?», l'attore ha risposto: «No, penso di no».

Crede che il riferimento fosse alle elezioni del 26 giugno e la cosa mi ha profondamente colpito e amareggiato, in quanto sono un ammiratore di Gian Maria Volonté, sia per la sua indiscutibile bravura sia per il suo noto e ormai lungo impegno sociale e politico a sinistra.

Se è vero che dal punto di vista politico l'ambiente dello spettacolo è quantomeno ambiguo, anche per chi sostiene posizioni di sinistra, è altrettanto vero che questo discorso non può valere per Gian Maria Volonté, il quale ha dimostrato che il suo impegno non è frutto di comoda condiscendenza verso determinati momenti o mode, ma di una scelta maturata e consolidata.

Mi auguro di non dovermi ricredere su tale giudizio.  
La classe operaia non vuole «andare in Paradiso» ma vuole essere rappresentata al governo, fare sentire la propria voce.  
GIANCARLO CAMPIOLI  
(San Demaso - Modena)

**«Gli altri modi di votare DC»**

**Cara Unità,**  
da oggi ho smesso di comperare La Repubblica che finora era l'altro giornale di mia quotidiana lettura.

Scalfari non è lo sprovveduto cittadino che crede di protestare o cambiare le cose votando scheda bianca: lui sa benissimo che non votando, o annullando la scheda, o votando scheda bianca si fa in modo che tutto resti come prima e quindi rimanga immutato il dominio dc (li chiamerei, quelli sopra elencati, «gli altri modi di votare dc»).

E allora? Allora ho il sospetto che siano troppi i «giornalisti dimezzati»!  
Compagni, fate come me: smettete di comperare La Repubblica e, se non volete guaiare questa Italia? Ma non si può guarirla con gli stessi medici e le stesse medicine del passato. Bisogna cambiare medico e medicina prima che l'Italia muoia.

VENERANDA D'APRILE  
(Bologna)

**Cambiare medico prima che muoia**

**Cara Unità,**  
se in tanti anni di governo a direzione dc l'Italia si è ammalata e così gravemente — la colpa non è soltanto della denuncia del petrolio e delle materie prime, ma del governo che si sono succeduti.

Anche per gli altri Paesi c'erano i rincari del petrolio e delle materie prime ma l'inflazione da loro non è quella italiana.

Allora, si vuole o non vuole guarire questa Italia? Ma non si può guarirla con gli stessi medici e le stesse medicine del passato. Bisogna cambiare medico e medicina prima che l'Italia muoia.

SEBASTIANO MONTAGNO  
(Palermo)

**Il globo e la catena**

**Cara Unità,**  
mi ricordo un discorso del grande, indimenticabile compagno Di Vittorio. Disse: «Il mondo è un globo ed intorno è tutto incatenato. Ma un primo anello di questa potente catena l'abbiamo spezzato, con la lotta delle classi lavoratrici, spezzemmo anche gli altri anelli».

Ed aggiungeva: «Domani, quando saremo al potere, non potremo abbandonarci a lunghi sonni tranquilli perché la reazione nazionale ed internazionale farà tutto il possibile per stringere ancora quella catena».

RADAMES MAZZANTI  
(Codigoro - Ferrara)

**Il governo degli USA trova economico e facile utilizzare l'Italia**

**Signor direttore,**  
è certamente lodevole che il suo giornale abbia dato nella sua edizione del 6 c.m. ampio spazio alla vicenda della denuncia del Comune di La Spezia relativa al problema dello smaltimento delle peci dei famigerati PCB (che in Italia vengono prodotti dalla «Caffaro» nello stabilimento di Brescia nel quale noi lavoriamo).

Purtroppo non tutta la stampa trova spazio per denunciare queste produzioni di morte, anzi, è proprio questa stampa di regime che cerca di mistificare tragedie come quelle di Seveso nel tentativo di falsare un dato di fatto: che l'Italia è sempre più la pattumiera d'Europa, nella quale gli USA trovano la possibilità di fare produrre micidiali veleni, appunto come i PCB (policloro bifenile). Infatti, mentre il governo nordamericano (a seguito di gravi incidenti come quello avvenuto nella cittadina di Times Beach, che ha dovuto essere evacuata dai propri abitanti) vieta di produrre i PCB, diossina, esso trova economico e facile utilizzare il suolo italiano per continuare queste lavorazioni pericolose a tutto danno delle nostre popolazioni e di quanti hanno la sfortuna di doverne manipolare.

In questo contesto è auspicabile che la sinistra trovi il coraggio di unificare gli sforzi affinché i legislatori mettano fine alla esistenza di leggi in materia di produzioni e del relativo smaltimento delle sostanze tossiche.

ELIDIO DE PAOLI  
Comitato contro la produzione dei PCB  
(Brescia)

**«Trovando forse anche protezione...»**

**Cara direttore,**  
La propaganda governativa asserisce di voler combattere la «mafia», la «mafia», la «camorra». Tale sventolato proclama non sia una delle tante prese in giro.

Lo opino che si sarebbe dovuto cominciare già nell'immediato dopoguerra restituendo agli USA i molti mafiosi sbarcati dagli aerei e dalle navi; ed iniziare subito la bonifica in Sicilia, in Calabria, a Napoli e dintorni per l'eliminazione delle casche, che invece si rafforzano nel dopoguerra.

Già alla fine del 1947, dopo l'estromissione dal governo dei socialisti e dei comunisti ad opera della DC e del neonato PSDI, le organizzazioni delinquenziali cominciarono ad espandersi in tutta la penisola sotto gli occhi

indifferenti dei vari governi succeduti, trovando, forse, anche protezione da parte di chi aveva il dovere di denunciare il pericolo che dette casche costituivano per il popolo italiano.

Naturalmente il dilagare del clientelismo, degli scandali noti ed insabiti, perfino tra i religiosi, e le disfunzioni create nello Stato con massicce immissioni di «greppisti», fecero il resto.

A mio parere occorrerà colpire in alto ed avere il coraggio di decapitare capi e protettori, specialmente questi ultimi.

Il peggio è che, col dilagare degli scandali e del clientelismo, si sono formate oramai giungole in cui, tra non molto, assumeranno le mafiate dei Sindacati, dei Gelli, dei Calvi ecc. Alla formazione di questi delinquenti, a mio sommo parere, non sono estranei i film americani che le televisioni ci ammanniscono a completamento della preparazione ad alto livello della criminalità della peggiore specie.

rag. GIUSEPPE MUCI  
funzionario a riposo  
dell'Amministrazione carceraria (Firenze)

**Parla uno dei bersaglieri che 40 anni fa si trovavano davanti alle «Reggiane»**

**Cara direttore,**  
la lettera della signora Marina Grassi di Milano, apparsa nella rubrica del giorno 8 aprile, sull'ecidio delle Officine Reggiane del 28 luglio 1943, mi ha riportato indietro di quarant'anni.

Ho esitato molto prima di scrivere questa lettera. Ma credo che dopo tanti anni sia bene che la verità venga alla luce.

Non ho letto ancora il libro di Luciano Guidotti «L'uomo delle Reggiane» uscito mesi orsono a Reggio Emilia. Penso di acquistarlo nel prossimo settembre quando si svolgerà in quella città il Festival Nazionale dell'Unità.

Ma veniamo ai fatti.  
Io ero un bersagliere che, quarant'anni fa, assieme ad una ventina di miei commilitoni mi trovavo davanti al cancello delle Officine Reggiane.

Quel tragico mattino del 28 luglio '43, quando gli operai in corteo erano ormai vicini a poco più di un muro, ucciso dalle finestre sparate contro i lavoratori. Non seppi mai chi poi essere. Molti di noi militari, per paura, cominciarono a sparare credendo di essere aggrediti. Il tenente prese la testa. La miraglia Breda fece il resto. Un macello.

Io mi rifiutai di sparare. E la pura verità. Ho ancora davanti agli occhi il sangue di tanti innocenti.

Crede che i morti siano stati nove e circa cinquanta i feriti.  
Dopo l'8 settembre andai nei partigiani. Sono attivista del Partito da dopo la Liberazione.

Se a Reggio Emilia, il prossimo 28 luglio, sarà commemorato l'ecidio, sarò pure io presente alla manifestazione. Allora era dall'altra parte della barricata per fatalità. Il sacrificio degli operai delle Reggiane ha insegnato a vivere e conoscere il Partito.

SERGIO MALINVERNI  
(Milano)

**«Espioniamoci di nuovo allo scherzo, all'amore, alle intemperie dell'ignoto...»**

**Cara Unità,**  
ho seguito con crescente interesse l'inchiesta di Sara Scaila sulle nevrosi femminili. Anche io ho cinquanta anni e mi ritrovo in quelle patologie descritte così attentamente. Anche io mi guardo attorno e avverto grandi perdite; anch'io evito lo specchio, anzi lo guardo ma non mi ci vedo riflessa, che è ancora peggio; ma ritengo sia giunto il momento di accettarmi, di tornare a comunicare, di risperimtare il vecchio canone dei sentimenti e delle esperienze un tempo attraversato con coraggio e che ora ci fa tanta paura.

Che fare? accusare marito, figli, ormoni o piuttosto analizzare in modo nuovo cosa ci succede? Certo ci mancano gli incontri di contemporanei, quando era tutto fresco, il tumulto dentro il cuore per un incontro nuovo, per un abbraccio improvviso; ma abbiamo acquisito esperienza, amore per il valore delle cose; non scambiamolo con un ansiolitico.

Che cosa ci sorreggeva, care amiche cinguettanti, quando eravamo ragazze, ad affrontare con clipito tante tristi e difficili situazioni? Io credo non solo la beata gioventù o le ragioni dell'inesperienza, ma la nostra capacità d'amare, di comprendere, il nostro intuito, la pietà per i nostri simili che richiamava tanto affetto attorno a noi. Sì, stare sulla breccia della famiglia, del lavoro, della società consumistica, stanca e corrotte; ma non lasciamo ad addetti ai lavori l'analisi del nostro sgomento, i nostri dubbi, le nostre «nevrosi»; loro confesseranno di non capirci un gran che.

Lo avrei una proposta: partecipiamo ancora, espioniamoci di nuovo al ridicolo, allo scherzo, all'amore, alle intemperie dell'ignoto, ognuna con la propria dignità. Io credo nel dialogo, nello scambio di esperienze; e chissà che per noi non ci sia ancora molto in serbo.

Grazie Sara. Un abbraccio  
SILVIA TUNESI  
(Bologna)

**Su questo problema si gioca una grossa battaglia forse decisiva**

**Cara Unità,**  
40 miliardi... questa è la cifra di cui ha bisogno il Partito per il suo finanziamento. La cifra è grossa, non ci sono dubbi.

I compagni e i democratici ancora una volta potrebbero riuscire a farcela. Però tutti dobbiamo aver presente che sul problema finanziario si gioca una grossa battaglia (forse decisiva) per il futuro del Partito, che se non riuscisse ad autofinanziarsi finirebbe inevitabilmente, suo malgrado, per diventare un partito diverso da quello di adesso (socialdemocratico?).

E compito di tutti noi avere un atteggiamento diverso dal passato su questo problema.

MARCO PANCALLI  
(Firenze)

**La ragazza algerina**

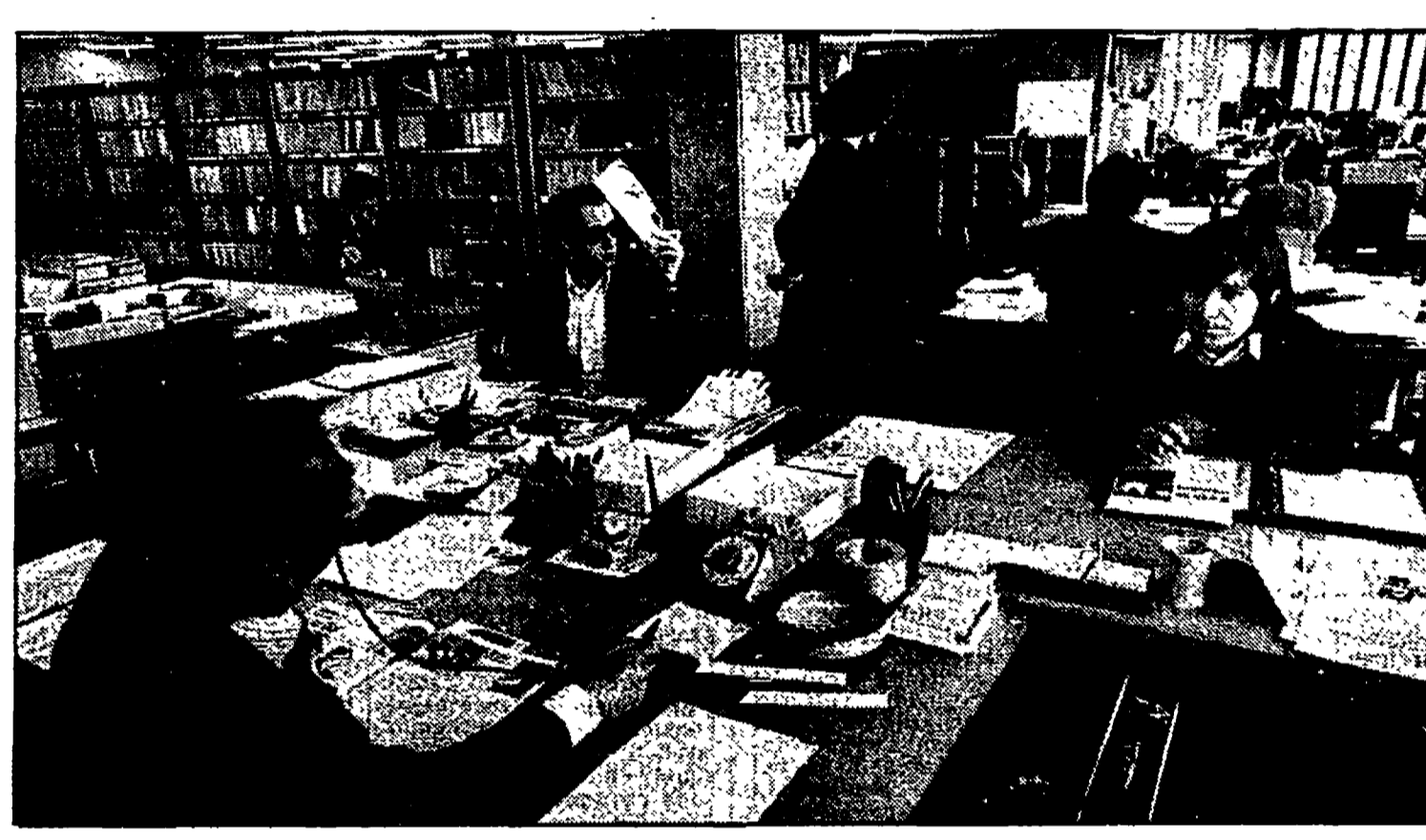
**Cara Unità,**  
sono una ragazza algerina e frequento la scuola media superiore; raccolgo francobolli, sono appassionata di musica, fotografia, ballo, viaggi, letture; suono il piano e gioco a pallacanestro e al tennis.

Vorrei corrispondere con ragazzi e ragazze; posso scrivere e leggere l'arabo, naturalmente, oppure il francese o l'inglese.

BESSA ZAHIA  
3 bis Rue de la paix, Békouart, Algeri

**INGHIESTA / L'editoria dopo la fine del boom - 2) Mondadori**

MILANO — Dall'isola di Manhattan all'isola verde di Serate, alle porte di Milano, nel solitario palazzo-cattedrale della Mondadori. E' un viaggio oramai di routine per Leonardo Mondadori; due volte all'anno in volo oltreoceano per incontrarsi con altri editori, vedere le tendenze del mercato, l'atmosfera. E quest'anno come è andata? «Ho notato un grande fiorire di narrativa giovane — dice Leonardo Mondadori —, di nuovi scrittori interessanti su cui puntare già da oggi, magari perdendoci, per poi preparare un'autoedizione di libri collegati al computer. E un'esplosione anche delle catene di librerie che ora aprono punti di vendita anche nei paesi della provincia americana, che sino ad oggi ha letto pochissimo».



prese si chiamano spese di ricerca, indispensabili. La collana «Harmony» dunque, con le sue 13 milioni di copie vendute ogni anno, finanzia la cultura... «E' anche così, come certe iniziative a perdere che sono possibili grazie ai margini di guadagno forniti dai best-seller commerciali».

Ma intanto i lettori non aumentano. La Mondadori nell'82 ha aumentato la sua quota di mercato vendendo più o meno lo stesso numero di libri dell'anno precedente. E alla collana Harmony si rimproverere di aver mancato uno dei suoi obiettivi: quello di essere punto di passaggio dalla non lettura alla lettura di altri libri...

«Non sono d'accordo. Harmony ha portato migliaia di persone ad acquistare per la prima volta in vita loro un prodotto chiamato libro. E questo è un fatto fondamentale. E poi abbiamo registrato da parte delle lettrici di Harmony una richiesta di passare a romanzi più complessi. Bisogna aspettare prima di dire che la funzione di ponte, di passaggio è fallita».

Un passaggio definitivo al libro per altro in Italia è un'impresa quasi disperata. Dall'altra parte del ponte c'è spesso il deserto, se è vero che sul 34% del territorio nazionale non esiste alcuna libreria.

«Harmony, il Club del libro hanno portato lettori. Ma quando questi lettori escono dal Club del libro o lasciano l'edicola per cercare il romanzo più complesso si trovano soli. Siamo sicuri che resteranno dei lettori? Secondo me ritornano a non leggere. Il dramma nostro è che non si riesce a sfondare il problema della distribuzione: viviamo in un paese che ha più punti vendita per i gioielli che per i libri».

Il libro questo sconosciuto insomma? «E come un bambino nato morto. E un prodotto che dovrebbe decollare, ma che da noi in realtà non è mai esploso. E in crisi prima ancora di nascere veramente. E allora nel farlo mettiamo un po' di industria: studiamo il mercato, smettiamola di fare libri che non interessano nessuno. Il libro alla Mondadori vuole mantenere la sua parte adeguata nella vita dell'azienda: un prodotto di immagine, di cultura, ma anche un prodotto che produce profitto. Si tratta, insomma, di far quadrare il cerchio di cultura più profitto».

Leonardo Mondadori, in alto, la sede della casa editrice a Segrate

Bruno Cavagnola

**Quadratura del cerchio tra cultura e profitto**

Guardando all'Italia sembra di parlare di un altro pianeta. All'ultima Fiera di Milano ci hanno presentato la casa telematica; beh, in quella casa, posto per il libro sembra proprio non esserci.

«Paradossalmente c'è quasi da augurarsi un'esplosione della telematica; così la gente, per reazione, saturazione, tornerà al libro. Negli Stati Uniti ad esempio è in atto un ritorno molto forte al giornale quotidiano, le tre grandi catene televisive hanno subito un calo del pubblico, solo in parte giustificato dalla nascita di televisioni private. Difficilmente il consumatore privato sarà interessato dall'esplosione telematica. Il rischio oggi, anche da noi, è quello di scambiare il mercato dell'offerta col mercato della domanda. E il mercato della telematica è ancora — soprattutto un mercato d'offerta».

Gutenberg è salvo allora, ma non rischia di diventare il parente povero, o magari solo il fiore all'occhiello, all'interno di società, come la Mondadori, che si definiscono di comunicazione totale?

«La Mondadori è e vuole rimanere una casa editrice. Il gusto e il fiuto artigianale, l'anima di ogni vero editore deve rimanere, qualunque sia il prodotto che si fa. L'editore deve sapere oggi unire l'antica sensibilità e capacità manageriali sempre più accentuate».

Ma come vive il libro, la cui industria è stata definita

**Leonardo Mondadori: «La crisi può essere salutare se elimina il falso mecenatismo» I best-seller commerciali permettono il «lusso» di autori giovani. Nuovi lettori, ma occasionali. Più punti di vendita per i gioielli che per i libri**

l'anti-industria per eccellenza, in un'impresa multimidiale come la Mondadori? Non è guardato un po' male dai suoi parenti più giovani e più ricchi? «La dimensione industriale se la devono conquistare gli editori. Il libro è certo un prodotto particolare, anche anti-industriale se vogliamo, ma deve dare del profitto, essere remunerativo. Se si pensa invece che il libro è un prodotto che — può tranquillamente perdere, allora si che si cade nella mentalità del libro come fiore all'occhiello. Fare l'editore è il mestiere più facile, con una spesa di 15 milioni si può mettere in vetrina il proprio nome in 1.500 punti vendita. C'è un rischio di gratificazione folle. Quando vedo piccole case editrici pubblicare 80-90 novità all'anno, mi domando se certi editori si chiedono veramente se i loro titoli hanno un interesse presso il pubblico.

Si stampa insomma troppo male, senza criteri, senza preoccuparsi di come risponde il mercato. «Se si produce cultura, bisogna avere anche risposte dal mercato. In Italia per

anni, incluso anche noi, si è guardato con sufficienza alle risposte del mercato. La crisi di oggi può essere salutare se ripulisce il nostro settore da questo atteggiamento falsamente mecenatistico, che fa dell'editore uno strano imprenditore slegato dall'andamento e dagli interessi del mercato. Nasce anche da qui, da questo vizio, la sovrapproduzione di libri in Italia. Per quanto riguarda la Mondadori, è il secondo anno consecutivo che tagliamo la produzione del 4-5%.

Ma un mondo in cui si pubblicano solo i libri che producono utili non esisterebbe mai. L'editoria italiana, viste le attuali tendenze, chiuderebbe subito bottega.

«E infatti un editore ha anche un compito culturale, ci sono aree in cui è obbligatorio perdere. Noi ad esempio abbiamo una collana di autori giovani di tutti i Paesi, pubblichiamo 6 titoli all'anno che vendono sulle 1.800-2.000 copie e perdiamo 80 milioni all'anno. Ma dobbiamo farlo e continueremo a farlo. Sono voci passive che in altre im-

**BOBO / di Sergio Staino**

